

1943-2013 Settant'anni di vita quotidiana a Capracotta

Matteo Di Rienzo

Nel mese di Novembre e di Dicembre del 1943 il popolo capracottese visse i momenti più terribili della sua esistenza. Prima la distruzione del paese da parte delle truppe tedesche in ritirata e poi, con l'ingresso in paese delle truppe angloamericane, lo sfollamento. Tanto è stato scritto e detto su quella tragica esperienza. Io stesso, in un precedente racconto pubblicato nel volumetto del secondo concorso letterario organizzato dalla Pro Loco, ho riportato, con dovizia di dati, la testimonianza della fu Michelina Sozio, per cui credo che ritornare sull'argomento significherebbe ridire le tante cose note. Se può essere necessario si possono solo ricordare le ragioni per cui Capracotta diventò teatro di guerra. I motivi sono tutti nella firma dell'armistizio dell'8 Settembre del 1943 a Cassibile (Siracusa) dell'Italia con gli americani, gli italiani finivano così la guerra con gli angloamericani e la ricominciavano contro i tedeschi, prima amici e poi nemici dopo la firma dell'armistizio. I tedeschi, allora, incalzati dagli angloamericani, da quello che era stato ricostruito dell'esercito italiano e dai partigiani, cominciarono a risalire la penisola organizzando linee difensive contro i nemici all'inseguimento. Capracotta, sfortunatamente, si trovò proprio sul percorso di una di queste linee difensive (linea Gustav) organizzate dai tedeschi e si trovò, quindi, coinvolta nella guerra. Prima i tedeschi la ridussero in macerie (155 furono le abitazioni non distrutte) e, poi, gli angloamericani la sfollarono perché il territorio di Capracotta fu considerato zona di guerra. E, così, i capracottesesi si trovarono senza case e senza dimora e furono costretti a lasciare il paese.

Furono inviati nella vicina Puglia e vi rimasero fino al 1945, praticamente, a guerra finita. Capracotta, per circa due anni, si trasformò in un paese fantasma. Furono pochissime le persone che rimasero in paese. Tra queste, proprio perché bloccato dalla guerra, il giovane sacerdote salesiano Don Carmelo Sciullo. La presenza di Don Carmelo fu molto utile in quei momenti di dolore e di difficoltà. Portò conforto e aiuto non solo ai pochi paesani rimasti a Capracotta, ma anche ai cittadini dei paesi vicini.

Ma la sua presenza fu utile anche all'incolumità dell'abitazione di famiglia e delle case attigue di Via Leonardo Falconi perché, dicendo messa in una stanza della casa, essa fu scambiata dai militari tedeschi per un luogo di culto e non fu incendiata. Nel 1944 Don Carmelo lasciò Capracotta e tornò alla Comunità salesiana.

Gli esuli capracottesesi tornarono in paese, alla spicciolata, nel secondo semestre del 1945 e subito si misero all'opera per ricostruire il paese. Va ricordato che Capracotta, proprio per quei tragici giorni, che registrarono anche la fucilazione dei Fratelli Fiadino da parte dei tedeschi per aver dato aiuto a prigionieri angloamericani fuggiti dal campo di concentramento di Sulmona, è stata insignita, nel mese di Settembre del 2011, in occasione dei festeggiamenti del 150° dell'Unità di Italia, dalla Presidenza della Repubblica Italiana della medaglia di bronzo al merito civile.

Con aiuti statali e iniziative private Capracotta nel giro di due anni tornò ad essere il paese di prima. **Cos'è cambiato da allora ad oggi in questi lunghi settanta anni a Capracotta?** Il mio racconto, per grandi linee, cercherà di dare una risposta a questa domanda alla luce delle mie esperienze di vita vissute a Capracotta.

La vita quotidiana di questi anni di storia capracottese si può dividere, a mio avviso, in due periodi. Il primo che va dal dopo guerra agli anni settanta e il secondo che va dagli anni settanta ad oggi. Lo spartiacque tra i due periodi è identificabile negli anni sessanta-settanta del secolo scorso anni che registrano un forte calo della popolazione a causa della emigrazione di decine di centinaia di compaesani prevalentemente verso Roma, il Nord Italia, la Germania e la Svizzera. Basti pensare che in questi anni la popolazione scende dai 3201 abitanti del censimento del 1961 ai 2163 del 1971 e 1612 del 1981. Ma questo calo di popolazione pur facendo registrare una diminuzione di residenti contribuì alla modernizzazione del paese come spiegheremo in seguito.

Vita Quotidiana a Capracotta dal 1945 agli anni settanta.

Caratteri Generali. La guerra aveva ridotto il paese in macerie ma poco aveva inciso sul tessuto socio-economico caratterizzato da una economia di sussistenza commista ad una economia di mercato in fase embrionale. I bassi salari, il duro lavoro dei campi (l'terr'), l'allevamento di animali domestici hanno rappresentato i fattori di sopravvivenza della popolazione.

Una sopravvivenza, quindi, stentata che, fatta eccezione per le poche famiglie ricche, è stata vissuta all'insegna dell'indigenza, dei sacrifici, della scarsa igiene e della fatica. Vediamo i principali aspetti delle condizioni di vita di questi anni.

Aspetto urbanistico. La distruzione di Capracotta da parte dei tedeschi fu, indubbiamente, un grande danno per i capracottesesi ma, secondo qualche anziano passato a miglior vita, fu anche un momento di igienizzazione del paese. Case fatiscenti come quelle ubicate ad esempio nell'antico quartiere della Terra Vecchia furono bruciate, mai più ricostruite e sostituite con l'attuale belvedere dominante la Vallata del Sangro. Tutte le case distrutte furono ricostruite con materiale più moderno ma molto legno fu ancora utilizzato nella realizzazione dei pavimenti e delle scale. Le case furono ricostruite rispettando la tipologia tradizionale delle case unifamiliari a schiera, realizzate, cioè, l'una in aderenza all'altra su lotti di circa mt. 5 o 6 x 12 sviluppatesi in altezza per massimo due piani più seminterrato. Le case costruite assunsero, quindi, l'antica configurazione prevedendo: la stalla nel piano seminterrato, la cucina e la sala al piano terra, uno o due piani superiori composti ciascuno di due stanze e una soffitta sotto il tetto.

Dal punto di vista delle comodità le abitazioni non furono più confortevoli delle precedenti. L'acqua cominciò a scorrere dai rubinetti delle case, ma fu l'unica novità del dopo guerra. Decenti servizi igienici e adeguati impianti di riscaldamento non trovarono ancora posto nelle nuove case. Il water o cesso rimase l'unico luogo adibito ai bisogni corporali e di, solito, era ubicato in un angolo della stalla. Si scaricava con i secchi d'acqua attinti dal rubinetto del lavatoio attiguo, che costituiva l'altro elemento del modesto impianto idrico. Nelle camere da letto trovava posto anche il pitale, in dialetto p-sciatur, che serviva per le minzioni e/o per le defecazioni notturne non praticabili, per la distanza, nel cesso ubicato nella stalla. Il p-sciatur, al mattino, veniva svuotato, rovesciandolo, dalle finestre delle case affaccianti sulle strade secondarie allora polverose.

Un altro elemento della rete idrica domestica era costituito da un piccolo lavello (lavatur') posto in cucina che veniva utilizzato per le operazioni curinarie e per lavarsi la faccia e le mani. Non c'era acqua calda. Ci si lavava, quindi, con acqua fredda versata, anche, in bacinelle di ceramica o di metallo. Chiaramente ci si lavava solo la faccia. Il bagno si faceva raramente, solo in occasioni particolari in tinozze o in bagnarole riempite con acqua calda riscaldata nei caldai (cutture) di rame zincati sempre sbuffanti sotto il camino della cucina. In assenza di riscaldamento, nei periodi freddi, si provvedeva a riscaldare le camere da letto, o meglio dire i letti, con un attrezzo di legno ovale detto "Monaco" che con la brace dei carboni della ciumm-nera, contenuta in vecchi recipienti di cucina, veniva posto sotto le coperte del letto. Insomma igiene personale zero.

In conclusione Capracotta fu ricostruita, ad eccezione del quartiere della Terra Vecchia, sulle macerie della guerra e con la realizzazione di nuove abitazioni (case popolari UNRA e IACP) a Sud del paese ricalcando, però, la stessa organizzazione delle case anteguerra.

Aspetti familiari.

Le famiglie di questo periodo non erano del tipo mononucleare come oggi cioè costituite unicamente dai genitori e dai figli ma erano allargate ai noni, cognati, cognate e nipoti costituenti il clan familiare. La conduzione della famiglia era affidata alle donne le quali oltre alla cura dei figli e a provvedere alle faccende domestiche della famiglia (cucinare, lavare, filare, tessere, rammendare etc.), dure perché non aiutate dagli elettrodomestici ancora assenti nelle famiglie italiane e, quindi capracottesesi, erano impegnate anche nelle attività pesanti della lavorazione delle terre e della raccolta dei suoi prodotti. La donna non si fermava mai, ma, il suo status era poco riconosciuto. Nei trasferimenti di andata e ritorno dalle campagne viaggiava a piedi. Se c'era possibilità di un posto seduto su qualche quadrupede (Asino, cavallo) la groppa dell'animale era riservata al maschio. Il maschio godeva di uno status spropositato rispetto ai ruoli che svolgeva ma la Società glielo aveva riconosciuto.

La donna, insomma, era impegnata in mille attività e non si stancava mai. Tra le tante attività voglio ricordarne alcune. Chi non ricorda le tante donne con i canestri di pane in testa pieni di pane appena sfornato da Pasqualino r' furnar', Clotilde? Con inceder maestoso, dritte come un fuso le donne percorrevano le strade del paese fino a casa senza mai far barcollare il pesante canestro immobile sulla testa. Erano delle equilibriste da far invidia ai migliori funamboli di un circo.

E poi la famosa colata. Dopo il faticoso lavaggio della biancheria a mano, i panni venivano posti in grosse tinozze forate sul fondo. Venivano ricoperti con pezze di iuta ricavate dai sacchi usurati del grano e di altri cereali, sommerse di cenere e fatte attraversare da secchi di acqua bollente versati a mano dall'alto. L'acqua, scendendo, si mescolava ai principi attivi della cenere e candeggiava, nella sua caduta verso il foro d'uscita in basso della tinozza, la biancheria contenuta. L'operazione veniva ripetuta più volte per assicurarsi un candeggio di qualità. I panni poi venivano stesi sui prati per farli asciugare al sole e l'acqua incenerita veniva utilizzata per lavare a terra.

E la pasta fatta in casa. Proprio perché si era in una economia di sussistenza si provvedeva ai bisogni primari utilizzando le risorse che la terra col duro lavoro delle famiglie restituiva. Il grano, i fagioli, le lenticchie, le patate erano i cereali di cui le famiglie disponevano dopo il faticoso lavoro della semina, della mietitura e del raccolto lungo i pendii delle terre di Capracotta. E così le laboriose donne trasformavano i preziosi chicchi in piatti prelibati e genuini. Con la farina ottenuta dalla macina del grano nei mulini di Capracotta, lavorandola (ammasavan'), producevano pasta fresca come: sagne, cavatiegl, tagliolini, p-tr-s-nell. Saporitissime le sagne con i fagioli e le lenticchie. Insomma la donna capracottese era uno chef di alto livello unendo forza fisica a fantasia personale nell'elaborazione di menù genuini e saporiti infarciti di prodotti locali.

L'abilità delle donne non finiva qui. Quando la natura dormiva, nei mesi invernali, le mani delle laboriose casalinghe si trasformavano in mani di fata dedicandosi al ricamo, al lavoro della lana, al cucito e nei periodi di festa anche all'arte della pasticceria.

La cucina capracottese. Era tutta improntata all'uso di prodotti propri. Una cucina povera, una cucina che ignorava quasi del tutto l'olio di oliva e puntava sui grassi di origine animale come il lardo ottenuto dal maiale, che ogni anno veniva comperato alla fiera dell'otto settembre e ammazzato, dopo l'ingrasso, sotto Natale. Il maiale era una grande risorsa per la cucina capracottese. Dalla macellazione e trasformazione della sua carne si ottenevano saporiti prosciutti, salsicce, soppressate che si conservavano sotto sugna e si mangiavano per tutto l'anno o almeno fino alla macellazione del maiale dell'anno successivo. Non mancavano le uova sempre naturali perché prodotte dalle galline in allevamento presso le proprie stalle. Diffusa anche il consumo del cacio vale dire il pecorino prodotto dagli allevamenti presenti in paese.

Il cibo veniva cotto col fuoco imperante nei camini (ciummnera) edificati in ogni cucina. Il caldaio di rame (cuttur') era sempre appeso al camino con l'acqua da bollire per cuocere la pasta e per altri usi. Affianco al caldaio si trovava sempre un altro caldaietto per preparare i condimenti, "r pulznet". I fagioli e le lenticchie invece venivano fatti cuocere in contenitori di terracotta detti "p-gniat". Tutto cuoceva per ore al fuoco e alla brace prodotti dalla legna accesa nel camino.

Cucina povera ma naturale. Va ricordato che il camino fungeva anche da riscaldamento della stanza e da luogo di ritrovo dei membri della famiglia. Di solito davanti a questo caminetto ci si ritrovava la sera per ascoltare e commentare i fatti della giornata trascorsa o da venire.

Aspetti socioeconomici. L'economia capracottese fondamentalemente in quel periodo era caratterizzata da due attività: la pastorizia e l'attività boschiva. Intorno a queste attività gravitava il terziario fatto di: Sarti, falegnami, pittori, esercenti commerciali, fabbri, muratori, sellai, fornai, e di professionisti. Gli uomini erano dediti a queste attività. Le condizioni di vita degli addetti ai boschi e alla produzione dei carboni era un lavoro molto disagiato perché condannato ad essere svolto nei boschi e con retribuzioni irrisorie. I pastori soffrivano la transumanza, questo continuo emigrare verso la pianura e dalla pianura che li teneva per lunghi mesi lontani dalle famiglie, ma, il lavoro di per sé, credo, era meno faticoso degli addetti alla lavorazione dei boschi.

Gli uomini, nei periodi invernali si trasformavano in spalatori a fianco dello spazzaneve per soccorrere i passeggeri bloccati dalla neve. Nei periodi estivi, il loro contributo era consistente nella mietitura del grano affianco delle decine di mietitori che nel mese di Agosto affollavano il paese, nella trebbiatura del grano, nel trasporto della legna e nel lavoro dei campi.

E i bambini come se la passavano? Direi bene anche se dovevano accontentarsi di poco. Capracotta in quel periodo era fondamentalemente suddivisa in tre quartieri principali: Sant'Antonio, La Piazza e San Giovanni. La rivalità tra gli abitanti di Sant'Antonio e quelli di San Giovanni era forte. E la rivalità era marcata, in particolare, nelle ricorrenze religiose dei due Santi.

I quartieri rimanevano per i ragazzi i luoghi dei loro giochi. Giochi molto semplici ma creativi. Quando c'era la neve si sciava su slitte rudimentali costruite dai bravi falegnami di Capracotta, si giocava a palle di neve e, anche con la neve si andava a scuola.

Col bel tempo i giochi si svolgevano all'aperto. "R cuasott" era una di quelle costruzioni rudimentali realizzate con rami secchi e erbacce (cicute) per passare il tempo a giocare alla guerra. Con i "punchchiariegl" si decoravano le spalline e il petto per gerarchizzare il piccolo esercito. Frequenti erano le sortite nelle campagne vicine (terr') a raccogliere pere selvatiche (p-razza) e lungo la "Guardata" a raccogliere ravascin' ovvero l'uva spina e le fragole (m-ricul').

Nel mese di Agosto, dopo la trebbiatura, venivano rilasciati sulle aie cumuli di paglia triturrata (*cama*), i ragazzi si divertivano a fare i tuffi in questi cumuli di paglia ignorando i pericoli di soffocamento e le possibili allergie. In verità non è mai successo niente. Non si sono conosciute

allergie e malattie per scarsa igiene. Fatto eccezione per qualche caso di tifo i ragazzi per giocando in luoghi malsani sono stati sempre bene. Ricordo, in particolare, che io con i miei amici eravamo soliti giocare sotto “A la c’ laterra” (l’attuale Via Mainarde). Allora era una strada polverosa e attraversata al mattino e alla sera dalle pecore al pascolo di Dante Paglione. Nel loro andirivieni lasciavano abbondanti escrementi sulla strada. Noi, incuranti, vi giocavamo tranquillamente manipolando nel gioco quella terra pregna di escrementi e non solo di animali perché quella strada al mattino era anche sversatoio di decine di “Pisciatur” lanciati dalle finestre delle case attigue.

Insomma anche per i giochi tutto era all’insegna delle cose semplici e primitive. Crescendo i ragazzi abbandonavano il quartiere e cominciavano frequentare la piazza e i bar cittadini.

Il bar di Ciro Cacchione vicino la villa comunale era il luogo preferito dei giovanotti. Ciro Cacchione sapeva attrarre i giovani. A Ciro, poi, subentrò Taccone Ermanno. Qui si poteva giocare a biliardo e si praticava la famosa “Passatella” cioè giocarsi una bottiglia di birra tirando con le carte i famosi “Padrone e sott”. Lo sfizio del gioco era quello di portare “ulm” (senza bere) qualcuno dei giocatori in campo. Si giocava anche a scopa e tressette sempre per la solita birra.

Con l’adolescenza, chiaramente, ci si apriva alle ragazze e assieme si organizzavano gite e balli. Chi, dei più anziani, non ricorda il famoso night sotto la stalla di “Z’ Monàch”?

Il divertimento di gruppo, però, si esauriva sui vent’anni quando si cominciavano a creare i primi fidanzamenti ufficiali.

Era solo divertimento la vita dei ragazzi e dei giovani? Chiaramente la scuola rappresentava l’impegno principale per tutti. Le cose cambiavano con l’adolescenza. I giovani di famiglie meno abbienti, che non potevano continuare gli studi dopo la scuola dell’obbligo, erano obbligati scegliere un mestiere. E così tanti giovani, frequentando le botteghe locali, diventarono bravi pittori, falegnami, fabbri, muratori, sarti etc. formandosi prima in paese e affermandosi, poi, fuori Capracotta.

I giovani, invece, di famiglie con più disponibilità economica, continuavano gli studi superiori conseguendo un diploma e/o una laurea con buone performance conseguite fuori Capracotta.

Gli anziani. Entrambi i sessi in età di pensione trascorrevano la vecchiaia in maniera dignitosa perché vivendo in una famiglia estesa l’assistenza veniva loro assicurata dai figli conviventi nella stessa abitazione. Una vita più fannullona era condotta dagli anziani maschi che, in virtù di quello status riconosciuto in età antecedente, passava la vecchiaia quasi in ozio. Ricordo che, molti di loro, nei periodi estivi, in Via Santa Maria di Loreto, passavano le loro giornate seduti davanti alle loro abitazioni a scambiare chiacchiere con chi aveva tempo da perdere. Le nonne erano più attive e, fino a quando un minimo di forze le sorreggeva continuavano a rendersi utili in famiglia. I rapporti dei nonni maschi coi nipoti erano piuttosto freddi. Pochissime le attenzioni di affetto. Le nonne, invece, erano più premurose ed affettuose anche se non generose in egual misura verso i nipoti. Mia nonna paterna stravedeva in modo particolare per me perché portavo il nome del marito (mio nonno) e per mia cugina che era la figlia della figlia. Gli anziani maschi passavano il loro tempo anche nei locali delle Associazioni locali dei Pastori e degli Artigiani. I più facoltosi invece si riunivano al Circolo posto all’inizio di Corso Sant’Antonio. Gli sportivi si riunivano allo Sci Club. Tutto sommato gli anziani non se la passavano male.

Turismo, feste religiose e tradizioni popolari. In questi anni le feste religiose hanno rappresentato un diversivo importante per la Comunità di Capracotta, un diversivo dalle pesanti incombenze quotidiane e un momento di ringraziamento e di richiesta di protezione ai santi festeggiati.

Le feste religiose hanno sempre richiamato a Capracotta i paesani non residenti e questo è stato anche uno dei motivi per cui Capracotta non ha subito il decadimento di altri paesi confinanti.

Un altro momento di festa popolare era rappresentato dai matrimoni con balli e canti accompagnati da pane e prosciutto e caciocavallo nell’abitazione di uno degli sposi. Oltre ai parenti l’invito era rivolto a tutti per cui chi voleva passare una serata in allegria si recava a casa dei festeggiati.

Di vacanzieri veri e propri Capracotta in questi anni ne ha registrati pochi. Gli unici alberghi esistenti, Il Vittoria della famiglia Antonino Ianiro e il Perla Montano di Lazzàrr erano due modeste strutture con poche stanze disponibili. Erano presenti anche piccole pensioni ma di modestissima consistenza, quindi il Turismo in questo periodo, credo, era irrilevante.

Anche se orgogliosi di uno Sci Club prestigioso le piste da sci erano idonee ad una pratica sportiva dilettantistica per pochi appassionati della neve dello sci di fondo.

In conclusione questi primi vent’anni della vita quotidiana capracottese hanno inciso pochissimo su quella che era l’organizzazione sociale del paese antecedente la guerra ancora ferma a un livello di

civiltà molto basso incardinato sul duro lavoro dei residenti.

Vita Quotidiana a Capracotta dagli anni settanta ad oggi.

Caratteri Generali

Gli anni sessanta-settanta rappresentarono gli anni della discontinuità della vita quotidiana capracottese con il periodo precedente. L'Europa, dopo la faticosa ricostruzione del dopoguerra, avviò una possente politica industriale che favorì lo sviluppo dell'industria e l'aumento di occupazione. In Italia il processo interessò nella fase iniziale solo il Nord Italia. L'irrobustimento del settore industriale richiese manodopera. Le popolazioni autoctone non riuscirono a soddisfare la richiesta di lavoratori da parte delle fabbriche locali. Si cercarono lavoratori laddove essi erano in sovrannumero. Il Sud Italia fu uno di questi posti. E così scacciati dalle loro terre e in cerca di migliore fortuna migliaia e migliaia di cittadini meridionali si misero in movimento dando luogo ad uno dei più grandi flussi migratori che l'Italia ricordi. La Germania e La Svizzera furono le nazioni estere più cercate. In Italia gli emigrati dal Sud si diressero principalmente verso il Nord Ovest dove Milano e Torino la facevano da padroni. Questo poderoso spostamento di uomini e donne coinvolse anche i cittadini di Capracotta. Gli operai generici, in prevalenza, raggiunsero le località tedesche e svizzere. Giovani artigiani (sarti, falegnami, meccanici etc), invece, si fermarono a Roma.

Capracotta, in questi anni, in virtù di questo flusso migratorio, registrò un forte calo di abitanti circa la metà rispetto all'immediato dopoguerra. Ma se la popolazione si dimezzò ed, oggi, è ancora in diminuzione rispetto a quegli anni, le condizioni di vita generale migliorarono per tutti sia per chi era rimasto sia per chi era partito. Il denaro cominciò a circolare e Capracotta avviò quel processo di modernizzazione che la elevano, oggi, nel Molise ad una delle località più ambite del comprensorio.

Aspetto urbanistico Urbano. Il desiderio di possedere una casa tutta per sé produsse, dopo l'emigrazione, una forte domanda di case nuove e, così, negli anni sono stati realizzati nuovi quartieri con fabbricati omologati ai moderni condominii delle città. Le abitazioni furono realizzate su piani indipendenti, munite di tutte i confort del momento: acqua calda, termosifoni, elettrodomestici e via di seguito.

Il processo coinvolse anche le abitazioni di vecchia costruzione. Il dissolvimento della famiglia estesa portò alla formazione della famiglia mononucleare per cui vecchie abitazioni passate in eredità furono ristrutturare dai discendenti secondo i nuovi criteri costruttivi.

Oggi Capracotta, fatta eccezione per poche case, è appunto un agglomerato composto di case degne di un livello di civiltà contemporaneo. Risultano accatastate circa 1600 unità immobiliari di cui 600 sono state costruite dagli anni settanta ad oggi. Le nuove abitazioni sono state realizzate nelle attuali Via Risorgimento, Via Pescara e Via Prato Gentile. Le case più abitate sono quelle a ridosso di Via Pescara per il semplice fatto che in queste abitazioni alloggia il grosso della popolazione residente e, proprio per questo motivo, nei periodi di assenza di vacanzieri e paesani non residenti, essa è l'unica zona che dà maggiori segni di vita

Aspetti familiari. La donna è ancora la regina della casa, ma non è più gravata da tutte quelle incombenze degli anni precedenti. Le donne svolgono le attività che svolgono tutte le donne italiane dividendo il tempo tra la casa e la famiglia e, per quelle che ce l'hanno, anche con il lavoro.

E' migliorato il loro status e ridimensionato è anche il ruolo del maschio. Non è più il padre padrone di un tempo che divide con il resto della famiglia gli impegni e i doveri che essa comporta.

I bambini e i giovani godono di maggiori attenzioni e benessere di un tempo. Dopo la scuola dell'obbligo, quasi, tutti proseguono gli studi fino alla laurea. E' cambiato per tutti il modo di divertirsi, infarcito, oggi, di troppa elettronica. In molti praticano gli sport invernali.

Gli anziani, in età di pensione, da assistiti nelle famiglie estese, rappresentano nella nuova famiglia mononucleare un forte punto di riferimento per l'assistenza dei nipoti. Fino a quando la salute li accompagna continuano a vivere la loro vita nel nucleo familiare d'origine. Nei casi vedovanza e/o di calo di salute, fino a pochi anni fa, o restavano in paese assistiti da badanti dell'Est Europa (polacche, rumene, etc) oppure venivano ospitati dai figli nei propri luoghi di residenza. Dopo l'inaugurazione della Residenza per Anziani, avvenuta nel mese di Settembre del 2008, però, il luogo di fine ciclo della loro vita sembra essere la dimora presso questa struttura.

Aspetti socioeconomici. L'emigrazione degli anni sessanta, come detto, rappresentò il punto di svolta nella vita sociale di Capracotta. I più insofferenti, i più temerari e i più bisognosi lasciarono il paese in cerca di migliore fortuna nel resto d'Italia e all'estero. E in tanti ci riuscirono senza mai dimenticare il paese di origine. All'inizio partirono solo i capifamiglia. Le rimesse di questi

emigrati consentirono a mantenere in vita l'economia del paese e a garantirne il futuro. Oggi Capracotta conta circa 900 abitanti, ma dal punto di vista del reddito, occupa un posto importante nella graduatoria nazionale stilata dal Centro Studi della CGIA di Mestre. Con 9573 euro di reddito medio pro capite Capracotta, nel 2003, si trova ai primi posti tra i paesi dell'Italia Meridionale. Può sembrare una novità, ma da un'analisi, anche se sommaria della struttura sociale della realtà capracottese, si evince che il dato corrisponde a verità. Capracotta dal punto di vista delle classi sociali, infatti, può essere rappresentata come una panciuta trottole con due piccolissimi apici a rappresentare in alto le poche famiglie molto ricche, in basso qualcuna povera e in centro le famiglie di ceto medio. In sostanza gli abitanti di Capracotta, dal punto di vista del reddito, stanno bene.

Alla formazione del reddito dei capracottesesi residenti, in particolare dei commercianti e degli artigiani, una parte importante è da attribuire alle rimpatriate dei tanti capracottesesi emigrati, i quali, nei periodi brevi e/o lunghi di permanenza in paese, consumano e acquistano presso gli esercenti locali.

Le fonti di maggior reddito sono, però, ascrivibili all'allevamento ovino e bovino. E' sparita l'agricoltura a carattere familiare degli anni del dopo guerra e l'abbandono dei campi favorisce il pascolo degli ovini e bovini non più dipendenti dalla transumanza. L'abbondanza di terre incolte, però, sta incentivando anche la coltivazione dei legumi da parte di giovani contadini che vedono nella produzione di lenticchie, fagioli, cicerchie e reveglie la possibilità di tenere viva l'economia locale e il reddito personale.

A completare il quadro reddituale della popolazione concorre il pubblico impiego con i suoi molteplici impieghi (insegnanti, impiegati pubblici etc..). Pochi sono i liberi professionisti.

Turismo. In questi anni, il turismo, indubbiamente ha fatto un grosso passo avanti rispetto agli anni del dopo guerra. Sono aumentate le strutture ricettive e i pacchetti turistici offerti ai vacanzieri. Nei periodi invernali sono tante le scolaresche che frequentano Capracotta e le piste di sci di fondo e di sci alpino. Ma, nonostante, questi progressi Capracotta, fondamentale, è incardinata, ancora, su un turismo fatto di paesani non residenti che, legati affettuosamente, al paese d'origine trascorrono gran parte delle ferie e dei periodi festivi a Capracotta.

Come sarà il futuro di Capracotta?

Come sarà il futuro di Capracotta? Non è facile prevederlo perchè se da una parte lo spopolamento rimane un fattore di scottante attualità dall'altra il paese ha le risorse per sopravvivere.

Il futuro di Capracotta è in mano ai suoi giovani, a coloro che qui sono nati e cresciuti e conoscono e amano il loro territorio. E a loro che bisogna guardare e aiutarli in tutte le iniziative di lavoro che potranno portare avanti per non farli scappare da Capracotta.

Le risorse ci sono. Una di questa è l'abbondanza di terre incolte esistenti nel territorio. Queste terre che, in passato, hanno contribuito al sostentamento di migliaia di capracottesesi possono tornare ad essere ancora fonte di reddito per le future generazioni. Bene stanno facendo i Beniamino con i marchi "Le Miccole" e "Le Ife" a ridare fiato all'agricoltura locale con la coltivazione di legumi in decine di ettari di terreno un tempo abbandonati. Bene stanno facendo anche le aziende ovine e bovine. Ma bisogna fare di più.

Il turismo è un'altra fetta importante dell'economia locale, ma è ancora troppo debole perché esso dipende ancora troppo dalle rimpatriate dei paesani non residenti nei periodi estivi e nei periodi festivi. Il turismo richiede una mentalità diversa e, a malincuore, devo dire che a Capracotta la mentalità è molto provinciale. I capracottesesi hanno grandi qualità professionali ma anche molti difetti. Sono individualisti, presuntuosi, *vantasciar* e, spesso, anche cattivi. Ci vuole più umiltà, più capacità di confronto, più disponibilità all'ascolto, più voglia di crescere, più iniziative e più spirito associativo per migliorare il paese. In altri paesi sono capaci di valorizzare anche la caccia, a Capracotta non si è riusciti mai a creare un consorzio a tutela dei prodotti delle attività esistenti. Eppure ce ne sono tanti.

Capracotta, checché se ne dica, se non svilupperà una mentalità vincente, sopravvivrà fino a quando i capracottesesi non residenti, per quell'amore sviscerato verso il paese, continueranno ad alimentare l'economia locale con le frequenti rimpatriate effettuate durante l'anno. Insomma c'è bisogno di una nuova mentalità, di nuova intraprendenza per superare quel clima di stagnazione favorito, come dicevamo prima, proprio dal benessere economico delle famiglie residenti.